

Auctores Nostri, 12.2013, 00-00

PAOLA SANTORELLI
Ilario, una vita contro:
Venanzio Fortunato agiografo

Il cristianesimo, per lungo tempo perseguitato, ha sviluppato, ancora in una fase di assestamento teorico e dottrinale, una tendenza quasi naturale alla difesa di sé, del suo culto e del suo Dio, con quelle connotazioni polemiche nei confronti dell'avversario che ogni difesa implica, fatte salve le differenze relative alla natura e alla formazione dell'autore. Sempre molto spazio, perciò, è riservato nella produzione letteraria di area cristiana a quei testi rivolti all'Antagonista, di chiunque si tratti nel particolare momento storico: il demonio, eterno nemico, i pagani nei primi secoli, i numerosi eretici delle più svariate sette nel corso del tempo; l'apologia, quindi, e il conseguente attacco all'avversario, sono certo argomento specifico di molti scritti cristiani, ma improntano di sé e lasciano traccia anche in molte opere che per loro natura appartengono ad altri generi letterari.

Due elementi sostanziali, e la loro irripetibile combinazione, rendono diversa la *vita Hilarii* dalle altre composizioni agiografiche di Venanzio Fortunato: il tempo lungo, più di duecento anni, che separa l'autore dal biografato, e la ferma condanna dell'eresia ariana, dato storico e religioso a un tempo, e argomento non comune in questo genere di composizioni, conferiscono infatti al testo un tratto diverso che interagisce e in qualche modo stempera il processo di omogeneizzazione che l'ossequio a un genere letterario, ormai consolidato nelle sue forme, imponeva.

È importante verificare quali modalità Venanzio scelga per raccontare una vita caratterizzata profondamente dall'opposizione all'arianesimo, un'esperienza che diventa totalizzante e tale da condizionare e orientare le scelte di Ilario, rendendo la sua biografia diversa da altre più consuete e omologate. Quello che interessa, cioè, non è tanto, o non solo, la vicenda storica del vescovo o la conoscenza che di essa ne aveva Venanzio, sostanzialmente certamente dalla lettura di Girolamo e soprattutto di Sulpicio Se-

vero¹, ma come essa venga filtrata e raccontata in un testo agiografico, e destinato in quanto tale soprattutto all'edificazione del popolo, da un raffinato intellettuale che vive tanti anni dopo gli eventi narrati; come, ancora, un problema come quello dell'arianesimo, che aveva tormentato le coscienze e diviso i cristiani, sia stato percepito dopo un tale lasso di tempo, e raccontato, in un tipo di testo, quello agiografico, impostato secondo canoni ormai acquisiti².

La *vita*, suddivisa in 16 capitoli, articolati a loro volta in 54 paragrafi, presenta il medesimo schema delle altre biografie di vescovi dello stesso autore: dedica, prefazione di impianto retorico-letterario³, giovinezza del santo, consacrazione vescovile, azioni straordinarie e miracoli, catalogo di virtù, un breve epilogo⁴; in questo caso, tuttavia, il canovaccio sotteso al racconto è attraversato da una serie di informazioni più o meno esplicite che

¹ Le notizie che compongono il dossier di Ilario sono tratte, oltre che dalle sue stesse opere, da Hier., *vir. ill.* 100 (*Hilarius, urbis Pictavorum Aquitaniae episcopus, factione Saturnini Arelatensis episcopi, de synodo Biterrensi in Phrygiam relegatus, duodecim adversus Arrianos confecit libros, et alium librum de Synodis, quem ad Galliarum episcopos scripsit, et in Psalmos Commentarios, primum videlicet et secundum, et a quinquagesimo primo usque ad sexagesimum secundum, et a centesimo decimo octavo usque ad extremum, in quo opere imitatus Origenem, nonnulla etiam de suo addidit. Est eius et ad Constantium libellus, quem viventi Constantinopoli porrexerat et alius in Constantium, quem post mortem eius scripsit, et liber adversum Valentem et Ursacium, historiam Ariminensis et Seleuciensis synodi continens: et ad praefectum Salustium, sive contra Dioscorum, et liber Hymnorum et Mysteriorum alius, et Commentarii in Matthaeum, et tractatus in Job, quos de Graeco Origenis ad sensum transtulit, et alius elegans libellus contra Auxentium, et nonnullae ad diversos epistolae. Aiunt quidam, scripsisse eum et in Cantica canticorum; sed a nobis hoc opus ignoratur. Mortuus est Pictavis, Valentiniato et Valente regnantibus*) e Sulp. Sev., *chron.* 2, 42 e 45; Mart. 5, 1-3 (1 ... *sanctum Hilarium Pictavae episcopum civitatis, cuius tunc in Dei rebus spectata et cognita fides habebatur, expetiit*); 6, 4 e 7 (4 *cum intra Gallias quoque discessu sancti Hilari, quem ad exilium haereticorum vis coegerat, turbatam ecclesiam comperisset*); 7, 1. La redazione della *vita* si può far risalire agli anni 567-568: per i problemi che accompagnano la datazione cfr. Y.-M. Duval, *La Vie d'Hilaire de Fortunat de Poitiers: du docteur au thaumaturge*, in *Venanzio Fortunato e il suo tempo*. Convegno Internazionale di Studio, Valdobbiadene 29 nov. 2001-Treviso 30 nov.-1 dic. 2001, Treviso 2003, 134-137.

² L'eresia ariana, condannata nel 325 dal Concilio di Nicea, che elaborò la formula del credo per affermare divinità, eternità e consustanzialità del Figlio con il Padre, continuò ad avere un largo seguito, sia in oriente che in occidente, soprattutto quando vi aderì Costanzo, figlio e successore di Costantino. Il credo niceno fu confermato dal Concilio di Costantinopoli nel 381 unitamente alla condanna dell'arianesimo che perse progressivamente importanza, anche se conobbe una certa diffusione fra i popoli germanici, specialmente Goti, Vandali e Longobardi, fra i quali è attestato fino al VII secolo.

³ Per le *praefationes* delle *vitae* e la differenza di tono e stile rispetto al testo vero e proprio, cfr. P. Santorelli, *Le prefazioni alle 'vitae' in prosa di Venanzio Fortunato*, in *Venanzio Fortunato e il suo tempo* cit., 291-315.

⁴ F.E. Consolino, *Ascesi e mondanità nella Gallia tardoantica. Studi sulla figura del vescovo nei secoli IV-VI*, Napoli 1979, 83-84 individua nelle *vitae* venanziane una griglia di *topoi*: nobiltà di nascita, abbandono della famiglia, virtù, elezione vescovile voluta dal popolo e rifiutata per umiltà dal santo, vita ascetica, miracoli.

raccontano una storia parallela che appartiene solo a Ilario ed è relativa alla sua personale vicenda nella strenua battaglia combattuta contro l'arianesimo. È opportuno riportare in modo più dettagliato il contenuto, al fine di far emergere preliminarmente, e in maniera perspicua, lo spazio dedicato al problema dell'eresia e l'entità dei riferimenti nella totalità della narrazione⁵.

Dopo la dedica a Pascenzio, vescovo di Poitiers dal 557, che è anche il committente della vita (1, 1-2), segue la consueta dichiarazione di inadeguatezza che chiude il segmento introduttivo (2, 3-5), ma è nel terzo capitolo (3, 6-11) che si incontra il primo riferimento: Venanzio parla della vita del santo precedente alla consacrazione vescovile e, nell'elenco convenzionale delle lodi, la tematica consueta del *miles Christi* si colora di una sfumatura di necessità (7 *necessarium... militem*) e affiora la precisa allusione a una vittoria irrinunciabile (7 *pro obtinenda victoria*) all'interno dei conflitti relativi alla natura di Cristo (7 *in suis causis*), nel dirimere i quali egli stesso vuole accanto Ilario (7 *sibi iussisse... propagari*). Dopo essersi soffermato sull'irreprensibile condotta di vita ancora nello stato laicale, quasi una prefigurazione del futuro ruolo vescovile⁶, c'è una prima indicazione specifica agli eretici (9 *haereticis*), accomunati nell'esecrazione ai giudei (9 *Iudaeis*), ed è messa in rilievo la cautela (9 *cautum*) che porta Ilario, *vir sanctissimus*, a comportarsi con rigida intransigenza (9 *abhorruit*) nei confronti di coloro che ritiene nemici della religione cattolica (9 *hostes catholicae religionis*) e con i quali, con una netta, durissima presa di posizione, ritiene che non si debbano condividere né il pasto né il saluto⁷.

L'ultimo paragrafo di questo capitolo (3, 11) contiene un riferimento diretto all'opera principale di Ilario, il *De Trinitate*⁸, e al suo scopo fondamentale; proprio nella conclusione, infatti, Venanzio indica gli ambiti in cui si è estrinsecato il magistero del santo e, tra coloro che sono da ammonire sul sacro compito della religione (*nunc illos de pio religionis opere commonens*) e chi è sollecitato con la promessa del regno celeste (*nunc reliquos promissione regni*

⁵ Per il testo della *vita Hilarii* si farà riferimento all'edizione *Venanti Honori Clementiani Fortunati presbyteri Italici opera pedestria*. Recensuit et emendavit B. Krusch (MGH Auct. ant. 4/2), Berolini 1885, 1-7; per la traduzione a *Vite dei Santi Ilario e Radegonda di Poitiers*, trad., introd. e note a cura di G. Palermo, Roma 1989.

⁶ *Vita Hil. 3, 8 ita se ipsum propria disciplina cohercebat intentus quasi futuram speciem indicans, ut inreprehensibilis in templo Christi praepararetur sacerdos.*

⁷ *Vita Hil. 3, 9 ... tam cautum esse, qui se a Iudaeis vel haereticis cibo suspendat, adeo vir sanctissimus hostes catholicae religionis abhorruit, ut non dicam convivium sed neque salutatio fuerit cum his praetereunti communis.*

⁸ L'opera, ricordata da Girolamo come *adversus Arrianos libri* (*vir. ill.* 100), è in dodici libri; fu scritta durante l'esilio in Oriente ed ebbe una laboriosa composizione.

caelestis invitans), inserisce la categoria più significativa, nella quale rientrano quegli uomini che vanno informati sulla dottrina della santa trinità (*nunc alios de confessione inaestimabilis sanctae trinitatis informans*). Tutti e tre questi obiettivi sono perseguiti seminando instancabilmente abbondanti parole di fede ad uso della verità (*non cessabat in plebe verba veritatis fructu fidei redundantia seminare*). La costruzione del periodo induce a pensare che la diffusione della verità, e dunque della vera fede, difesa e sostenuta contro l'eresia, sia stato il fine primario verso il quale convergevano tutte le diverse attività di Ilario. È singolare e degno di approfondimento l'aggettivo che accompagna il nesso *sanctae trinitatis* e cioè *inaestimabilis*: il termine è adoperato con la valenza di 'incomprensibile', 'al di sopra della comprensione', come già in Min. Fel. 18, 8 *eum digne aestimamus, dum inaestimabilem dicimus* e Tert., apol. 17 (*deus*) ... *inaestimabilis, etsi humanis sensibus aestimetur*⁹, tutte e due le volte riferito a Dio; Venanzio lo utilizza con l'intento di sottolineare l'estrema difficoltà di parlare del dogma trinitario e ancor più di spiegarlo.

Il capitolo 4 (12-13) è dedicato alla consacrazione vescovile e agli obiettivi che Ilario si era prefissi nell'esercizio di quel ruolo: ritorna il concetto di necessità citato in merito alla sua capacità di tramutare in luce le tenebre in cui alcuni versavano (4, 12 *quippe necessarius, ut alienas tenebras in lucem transferret*), probabilmente un riferimento alla costante attività antiariana. Ed è proprio il suo atteggiamento intransigente che gli costerà l'esilio in Frigia e nel capitolo 5 (14-17) sono ripercorse le vicende che indussero l'imperatore Costanzo, di solida fede ariana, a prendere questa decisione. Il racconto si arricchisce di particolari: le precedenti allusioni hanno preparato alla comparsa dell'esplicita definizione di *Arriana haeresis* che Venanzio paragona a un fiore tossico nato da una radice avvelenata, mentre attribuisce ad Ilario le prerogative tipiche del *miles Christi*: l'uomo santissimo, privo di timore, ma rivestito – e protetto – dal fervore della fede, combattente e portatore di insegne in mezzo alle battaglie, si lanciava tra i tumulti ostili e tra le spade degli eretici, sicuro per l'amore di Cristo, non temendo per niente la sua morte, ma solo il fatto che, vivendo, potesse arrecare danno alla religione (5, 14)¹⁰.

⁹ Cfr. A. Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout 1954 (fotorist. 1993), 418 e ThLL 7/1, 814, 30-31 e 40-41.

¹⁰ *Vita Hil.* 5, 14 *Igitur Constantii imperatoris tempore cum Arriana haeresis venenata de radice flore toxico pullularet, tunc vir sanctissimus timore nudus fidei fervore vestitus quasi signifer belligerator per medias acies inter hostiles fremitus inter haereticos gladios se ingerebat, Christi caritate securus, nihil de sua morte formidans, illud solum metuens, quod absit, praeiudicio religionis inlato ne viveret*. Venanzio conferisce particolare evidenza alle prerogative che caratterizzano il santo mediante espedienti retorici: contrapposizioni (*nudus/vestitus*), anafore (*inter... inter*), una sequenza di brevi commi simmetrici che vede l'elemento finale, aggettivo o participio, riferito al soggetto (*securus, formidans, metuens*).

Subito dopo, nel paragrafo 15, si parla ancora dell'eresia. Venanzio introduce due nuovi personaggi, Valente e Ursacio¹¹, i vescovi che avevano affiancato e sostenuto Costanzo nella pratica dell'arianesimo, e dice di loro che si dedicavano pertinacemente a turbare con erronea professione di cristianesimo la chiesa di Dio (*qui prava credulitate ecclesiam dei turbare pertinaciter insistebant*¹²). Si tratta di un'espressione perspicua ed efficace, che ben descrive l'incessante attività di persuasione condotta da quegli uomini di chiesa nei confronti dell'imperatore, e anticipa il grave risultato raggiunto: l'imperatore fu indotto a condannare all'esilio l'uomo eruditissimo di cui parliamo – continua Venanzio – insieme con Dionisio di Milano e Eusebio di Vercelli (*imperatori persuasum est, ut virum eruditissimum de quo loquimur et Dionysium Mediolanensem et Eusebium Vercellensem exilio condemnaret*). Quella ariana è una *prava credulitas*, che è riuscita ad affermarsi e a conquistare adepti, anche eccellenti, solo grazie all'opera di capillare proselitismo dispiegata dai suoi membri più capaci e l'intento di limitarne l'importanza è ribadito dalla sottolineatura data all'insuccesso subito nel confronto con l'insuperabile facondia del santo (*Nihil enim poterat ante insuperabilem sancti Hilarii facundiam haereticus obtinere*)¹³. Un ulteriore chiarimento sulla posizione dell'agiografo è dato dal paragrafo seguente, il 16, in cui l'eresia è presentata con un'immagine ancora diversa: l'imperatore, *hostis fidei*, sperava di poter riuscire ad avvolgere di nebbie la luce dell'ortodossia cattolica, se, in seguito ad una decisione drastica come l'esilio, il santo avesse abbandonato la contesa¹⁴; alla terminologia tipica del combattimento, della milizia (*hostis, certamine*) si aggiunge l'immagine delle *nebulae*, che evocano le oscurità e le confusioni dell'errore. Ciò che rende necessario l'allontanamento è ancora

¹¹ Si tratta di Valente di Mursa e Ursacio di Singidunum che compaiono come fautori di Ario già nel 335 al concilio di Tiro che condannò Atanasio.

¹² In maniera convincente Palermo, (*Vite dei santi* cit., 62), rende *prava credulitate* con «erronea professione di cristianesimo», secondo l'accezione di *credulitas* riportata in Blaise *Dictionnaire* cit., 229 nota 2.

¹³ L'esaltazione della capacità oratoria di Ilario, dispiegata a piene mani nella lotta all'eresia, percorre come un *fil rouge* il racconto della *vita*; Venanzio conferisce sempre grande importanza a questa qualità – per lui un valore assoluto –, elogiata con vigore nelle *vitae* e in molti componimenti poetici a proposito di uomini politici e governanti ma anche di vescovi, sia quando tale dote è funzionale all'azione pastorale, come nell'epitaffio di Calacterico, vescovo di Chartres (*carm.* 4, 7, 17 *cautere eloquii bene purgans vulnera morbi*), sia nel caso in cui la lode risulti estrinseca al contesto e prescinda da un'effettiva funzionalità di tale capacità, come nell'epitaffio di Cronopio, vescovo di Périgueux (*carm.* 4, 8, 15-16 *Cuius ab eloquio nectar per verba fluebat, vinceres ut dulces ore rigante favos*); altri casi in cui è esaltata l'eloquenza di uomini consacrati a Dio sono individuati da Conso-lino, *Ascesi e mondanità* cit., nota 38.

¹⁴ *Vita Hil.* 5, 16 *Sperans hostis fidei aliquas se nebulas splendori catholico posse praetendere, si retrusus exilio talis vir a certamine defuisset.*

l'incomparabile abilità oratoria di cui Ilario è dotato, grazie alla quale avrebbe conseguito la vittoria in ogni confronto con un antagonista che, simile a un muto o a uno zoppo, sarebbe stato sommerso dall'onda della sua eloquenza¹⁵: Venanzio, che continua a variare i modi di definire gli eretici e qui parla di chi è *perversus*¹⁶, ribadisce, come è nel suo stile, il concetto di facilità di eloquio e lo dispiega, secondo una metafora che gli è cara, nel confronto con le acque (*quasi natans in pelagis ante fluctum eius eloquentiae mergebatur*)¹⁷.

Il capitolo 6 (18-20) riassume il contenuto della lettera inviata alla figlia Abra¹⁸ in occasione del suo matrimonio, mentre il racconto del battesimo della giovane pagana Fiorenza e dei suoi genitori (7, 21-23) è introdotto da un paragrafo (21) in cui è annunciata la convocazione a Seleucia, in Cilicia, del sinodo dei vescovi di Oriente cui Ilario partecipò, nonostante fosse ancora in esilio; nella frase iniziale è riportato il motivo del provvedimento (*Interea cum toto orbe Arrianae haeresis perversitas pullularet*) ed è introdotta una sfumatura più forte con il sostantivo *perversitas* riferito all'eresia¹⁹: chi la pratica, come ha già detto, è *perversus* (5, 16).

Il racconto dei sinodi di Seleucia e Rimini (8, 24-32), segnati da alterne vicende, si svolge in maniera abbastanza dettagliata ed è ricco di riferimenti:

¹⁵ Vita Hil. 5, 16 ... *quoniam, ut dictum est, quis perversus voluit conflagrare ac si mutus et claudus nec verba poterat proferre nec currere, sed quasi natans in pelagis ante fluctum eius eloquentiae mergebatur*.

¹⁶ Il termine è adoperato in relazione all'eresia in Tert., *adv. Prax.* 9 e in Aug., *catech. rud.* 7, 11 (cfr. Blaise, *Dictionnaire latin-français* cit., 620).

¹⁷ Spesso la facondia è rappresentata con immagini collegate al fluire delle acque; Venanzio, sulla scorta di Girolamo che in *in Gal. 2 praef.* aveva definito Ilario *latinae eloquentiae Rhodanus*, in Mart. 1, 128-133 paragona l'eloquenza del vescovo all'abbondanza delle acque di un fiume (cfr. *infra*, nota 32) e in questa vita il paragrafo II 4 comincia con una *adfirmatio modestiae* tutta giocata su espressioni di questo tipo: *Ego vero cui nullius scientiae inrigua fluentia succurrunt, quem vix stillicidii pauperis attenuata gutta perfudit, nihil proprio de fonte respirans, qua temeritate inter ingentia flumina Eufraten Hilarii et Nilum Hieronymi siccos velim cursus extendere...*; cfr. anche vita Hil. 14, 50 *abundantiam rigantis ingenii*; immagini simili sono anche nei *carmina*: 1, 15, 102 *cuius ab eloquio dulcia mella fluunt*; 3, 4, 1 *subito per undifragos vestri fluctus eloquii quasi scopulis incurrentibus elisa salis spargine me contigit inrorari*; 3, 23a, 21s. *Doctilocum flumen salienti fonte refundis/et sensus steriles voce rigante foves*; 7, 17, 9 *Puro fonte rigans nectar de fauce redundat*; Mart. prol. 39s. *Ferte precanter opem et de Verbo poscite verba:/si fons ille rigat, rivulus iste meat*.

¹⁸ Anche se Venanzio sostiene che l'originale della lettera ad Abra fosse ancora custodito a Poitiers al tempo in cui redigeva la vita (vita Hil. 6, 19 ... *manu propria subscriptam filiae direxit epistolam, sufficienti sale conditam et velut aromaticis unguentis infusam, quae teneatur Pictavis pro munere conservata*; 13, 46 *Denique cum beatissimam Abram filiam suam, ad quam de exilio destinavit epistolam*), gli studiosi, unanimemente, non la considerano autentica.

¹⁹ Cfr. le ricorrenze del sostantivo *perversitas* nell'accezione *apud Christianos de haeresi* in ThLL 10/1, 1859, 41-57.

Ilario partecipa in prima persona alla legazione che si reca dall'imperatore a portare l'esito del primo sinodo, temendo che la *damnata perfidia* potesse riprendere fiato contro la dottrina della religione (25)²⁰, ma nel sinodo di Rimini «la frode eretica si nascose furtivamente per un errore diabolico»²¹ e «la stessa bestemmia eretica fu attribuita ai legati di Seleucia»²². Ilario, definito *beatus athleta Christi*, con un'espressione topica che però, in questo caso, diventa una sottolineatura della sua indole combattiva²³, quando deve constatare che a Rimini è prevalso il *diaboli mendacium*, reagisce con determinazione (8, 27): porta tre operette all'imperatore²⁴ e gli chiede di poter discutere pubblicamente sulla fede con avversari ariani adducendo precise motivazioni: ché la falsità non offuschi la verità, né l'iniquità prevalga sull'equità, né l'imperatore si opponga a Dio, né l'eresia si ribelli alla fede²⁵. I due paragrafi seguenti (28 e 29) sono densi di informazioni: Valente e Ursacio, spaventati e consapevoli della colpevolezza della loro convinzione (*conscientiae reatu perterriti*) e della loro inferiorità dialettica in caso di confronto (*si daretur facultas certandi, mox se recognoscebant Hilarii contentione prosterni*), esortavano l'imperatore, a sua volta preda della setta perversa (*sollicitant imperatoris animum tantum in maligna parte captivum*), ad obbligare il beatissimo al ritorno in Gallia: la sua presenza avrebbe impedito alle macchinazioni eretiche di fare progressi (*illo praesente haeretica non posse machinamenta*²⁶ *proficere*); egli, costretto, obbedisce e ritorna in Gallia. Nella parte finale del capitolo 8 c'è un significativo riconoscimento da parte di Venanzio del ruolo fondamentale svolto dal vescovo (31): molti ritengono che si debba a Ilario e alla sua ferma volontà di indire sinodi in Gallia se tutto il mondo turbato dalla pericolosa eresia è stato condotto sulla via della verità (*totum mundum gravi errore confusum ... per Hilarium fuisse ad viam veritatis adductum*).

La vita ripercorre ancora due avvenimenti significativi che si alternano al

²⁰ Vita Hil. 8, 25 *metuens ne adhuc contra religionis dogmata respiraret damnata perfidia*.

²¹ Vita Hil. 8, 26 *fraus haeretica serpentino lapsu subripuit*. Il nesso *fraus haeretica* si trova in Sulp. Sev., dial. 1, 6, 2 *si in libris neotericis... fraus haeretica fuisset operata*.

²² Vita Hil. 8, 26 *et postea legatis Seleuciensibus ... ipsa est inlata calumnia*.

²³ Per le occorrenze dell'espressione *athleta Christi*, che meglio di altre racconta una ininterrotta militanza per Cristo, cfr. ThLL 2, 1036, 68-80.

²⁴ Il riferimento è tratto da Sulpicio Severo *chron.* 2, 45, 3.

²⁵ Vita Hil. 8, 27 *ne veritatem falsitas obumbraret, ne aequitati iniquitas praevaleret, ne imperator Deo resisteret, ne fidei perfidia rebellaret*. : l'anafora del *ne* scandisce e rafforza i concetti espressi dai brevi commi.

²⁶ Il termine *machinamentum* ricorre al plurale in numerosi esempi, nell'accezione indicata dal ThLL, 8, 14, 72s. *strictiore sensu de insidiis doctrinae haereticorum, temptationibus diaboli*.

racconto dei miracoli²⁷: l'incontro con Martino che riconosce nel vescovo la presenza di Dio (9, 33-34) e il ritorno a Poitiers (11, 40); gli eventi straordinari sono due, descritti con dovizia di particolari: Ilario allontana i serpenti che infestano l'isola di Gallinaria (10, 35-39) e resuscita un fanciullo (12, 41-45). L'ultimo suo atto è quello di aiutare il passaggio al cielo della figlia e della moglie (13, 46-50).

Il capitolo dedicato alle lodi del santo (14, 50-51) accompagna il lettore verso la fine dell'opera; questa sorta di 'catalogo di virtù' si trova di frequente verso la conclusione delle *vitae* e tende per sua natura ad essere ripetitivo, come uguali e prevedibili sono in linea di massima le qualità di un vescovo o di un martire santi; nel caso di Ilario si apre con due interrogative retoriche: la prima contiene ancora un riferimento all'abbondanza dell'ingegno (*abundantiam rigantis ingenii*) e al suo modo di esprimersi difficilmente uguagliabile (*verba verbis valeat exaequare*); la seconda parla dello stile gonfio (*stilo tumente*) con cui compose i libri sulla trinità indivisibile (*indivisae trinitatis*) e con quali solenni parole (*sermone coturnato*) commentò i salmi.

Il primo, lungo, periodo del paragrafo 51 costituisce il vero e proprio elenco delle qualità del santo tra le quali è netta la prevalenza delle doti intellettuali, legate all'attività di scrittore e oratore (*in dissertatione providus, in tractatu profundus, per litteraturam eloquens, ..., in complexionibus multiplex, in resolutione subtilis*²⁸, ..., *conditi sal ingenii, fons loquendi, thesaurus scientiae, lux doctrinae*²⁹) rispetto a quelle morali (*per virtutem mirabilis, ..., astutus iuxta prophetam ut serpens, columbae simplicis gratiam non amittens, ..., defensor ecclesiae, hostium propugnator*). Venanzio, da fine letterato quale era, dà una valutazione 'tecnica' della capacità retorica di Ilario in una successione di brevi commi simmetrici che individuano e definiscono le sue molteplici abilità;

²⁷ I miracoli narrati costituiscono una sezione esigua della vita rispetto alle altre biografie di santi, in quanto Venanzio dedica un'opera specifica agli eventi miracolosi compiuti da Ilario; cfr. *infra*, 6 nota 30.

²⁸ Degna di nota è la sottile antitesi tra le espressioni *in complexionibus multiplex* e *in resolutione subtilis*.

²⁹ Il periodo è complesso, costruito, e l'agiografo dispiega la sua consumata perizia anche con l'uso di figure retoriche e di una terminologia tecnica: se il lettore avesse ben compreso l'entità delle capacità di Ilario, ne avrebbe capito anche le possibili ricadute e i risultati che ne sarebbero conseguiti. In genere solo nei primi paragrafi, quelli che aprono le *vitae* e ne costituiscono la *praefatio*, Venanzio adopera uno stile complesso e costruito, riservando modalità colloquiali e discorsive alla narrazione; in questo caso è la peculiarità della figura narrata che lo induce a comportarsi diversamente e a modificare in parte lo schema delle sue vite agiografiche: questo paragrafo, come anche altri riferimenti, si spiegano perché è impossibile parlare di Ilario senza tornare di continuo al suo ruolo di intellettuale e scrittore che è inestricabilmente congiunto all'attività episcopale e alla battaglia antiarianica.

attraverso l'estrema puntualità delle definizioni, che descrivono nei vari modi del loro estrinsecarsi le qualità dell'eloquio di Ilario, ma anche della sua scrittura, sono ripercorse tutte le caratteristiche dello stile: è chiaro che l'agiografo ha in mente gli scritti del santo che certamente aveva letto e studiato, ma non è meno evidente che il modello esemplare proposto è quello di un vescovo che abbia doti di eloquenza e persuasione. E proprio queste *virtutes*, peraltro, sono state fondamentali per diventare ciò che Ilario è stato, e cioè *defensor ecclesiae* e *hostium propugnator*, le due espressioni finali che si riferiscono specificamente alla sfida cui il santo ha dedicato tutta la vita, la lotta all'arianesimo: Venanzio lo designa difensore della chiesa e combattente in grado di respingere i nemici, e le definizioni, che sintetizzano la sua prioritaria e incessante attività come vescovo, ribadiscono l'indissolubile unità dell'attacco e della difesa, nell'apologetica in senso lato, e nella vita di Ilario tutta.

Nel penultimo capitolo (15, 52-53) Venanzio esorta chi voglia capire la complessità di questo personaggio a porre attenzione alla sua opera e ripartisce in tre segmenti l'insieme delle sue attività: scrisse testi dottrinali sulla fede cristiana (*scripsit ecclesiasticae fidei documenta*), combattendo vinse gli errori degli eretici (*pugnando calcavit haeretica crimina*), diede l'aiuto dei miracoli a chi li chiedeva (*petenti tribuit miraculorum suffragia*). Nell'epilogo (16), in ossequio alle leggi del genere, Venanzio chiede perdono per aver trascurato molte cose della vita del santo (53) e con poche parole ne annuncia la morte (54).

Al fine di comprendere il tipo di approccio che Venanzio ha nei confronti dell'indefessa attività antieretica di Ilario e valutare compiutamente entità e qualità della polemica è opportuno ripercorrere i termini e le espressioni adoperate in questa opera agiografica e compararli con gli altri luoghi in cui Venanzio, nell'intera sua opera, parla del santo vescovo; nella *vita*, come si è visto, risulta chiaro che il linguaggio usato è tipico di un discorso che vuole essere polemico, di una difesa, quella del cristianesimo, fortemente caratterizzata dall'attacco: c'è un nemico da combattere, una battaglia perennemente ingaggiata e questo dato va sottolineato in maniera da essere immediatamente leggibile.

Nella *vita Hilarii* i termini *haeresis* / *haereticus* (quest'ultimo in funzione di aggettivo o sostantivo) sono presenti 8 volte: in III 9 *haeretici*, come sostantivo, ricorre in due casi: gli eretici sono posti sullo stesso piano dei giudei, uniti nella medesima esecrazione; non bisogna mangiare con loro né rivolgergli il saluto; ancora due occorrenze nell'*incipit* di 5, 14: l'*Arriana haeresis*, paragonata a un fiore tossico che nasce da una radice avvelenata, è combattuta da Ilario che irrompe sulla scena descritto come un perfetto *miles Chri-*

sti e impavido affronta gli *haereticos gladios*³⁰; in 5, 15 *haereticus* è definito Costanzo il quale, pur avendo condannato Ilario all'esilio, non ottiene risultati di fronte alla sua insuperabile facondia e, subito dopo (5, 16), l'imperatore è chiamato *hostis fidei*, quasi una spiegazione dell'essere eretico. All'inizio di 7, 21 ritorna il nesso *Arriana haeresis* come specificazione dell'inequivocabile sostantivo *perversitas* e, più avanti, si parla di *fraus haeretica* (8, 26) definita subito dopo *ipsa... calumnia*. Gli *haeretici* come avversari ritornano in 8, 27 e nel paragrafo seguente, il 28, si parla di *haeretica... machinamenta*, con un termine che evoca comportamenti subdoli e ingannevoli, per arrivare, ormai verso la fine (15, 52), al nesso che esplicitamente definisce un *crimen* l'eresia combattuta da Ilario per tutta la vita (*haeretica... crimina*). Con la tecnica della *variatio* che tanto gli è cara l'autore adopera una serie di sostantivi diversi per meglio definire tutte le sfumature negative dell'arianesimo (*perversitas, fraus, calumnia, machinamentum, crimen*).

Per il santo, Venanzio scrive in prosa anche il *Liber de virtutibus sancti Hilarii*³¹, una raccolta di miracoli in cui c'è un solo cenno all'inesausto antiarianesimo del santo in linea con i toni e i modi adoperati per la *vita*: 8, 23 *Contra haereticas acies sicut olim in corpore non cessavit spiritu dimicare: credebatur sibi contra Halaricum Arrianum iterum redire Constantium. Quanta est illi semper pro cultu catholicae religionis aviditas, cum in requie posito adhuc sollicitudinis non desit ubertas? Nam qui tunc in synodo ad confundendum hostem verba fidelia protulit, hic in campo arma tractavit victoria*³².

Se risulta evidente, quindi, da parte di Venanzio un atteggiamento di disapprovazione e di biasimo nei confronti dell'eresia ariana, ugualmente chiara è la volontà di non scendere nei contenuti specifici: la condanna, se pur netta, è generica e, anche se è espressa con dovizia di aggettivi e espressioni che rivelano un'esplicita critica, è diretta più in generale verso qualcosa che si contrappone al cristianesimo e che di conseguenza è male; non si palesa mai l'intento di spiegare in cosa consista questo attentato alla religione cristiana e quale dogma sia messo in discussione, neanche per avvertire i lettori. L'unico riferimento è assolutamente generico: la precoce *sapientia* del

³⁰ Vita Hil. 5, 14 *tunc vir sanctissimus timore nudus fidei fervore vestitus quasi signifer belligator per medias acies inter hostiles fremitus inter haereticos gladios se ingerebat, Christi caritate securus, nihil de sua morte formidans, illud solum metuens, quod absit, praeiudicio religionis innato ne viveret*. I numerosi termini tratti dal linguaggio bellico, militare (*signifer belligator, acies, hostiles, gladios*) accentuano metaforicamente la durezza dello scontro con gli ariani, che assume i contorni di una battaglia, anzi di una vera e propria guerra.

³¹ Il testo del *Liber de virtutibus sancti Hilarii* è in ed. Krusch, 7-11.

³² Anche in questo caso è possibile riscontrare l'uso di termini militari a significare la crudezza e la violenza della lotta: *acies, dimicare, hostem, campo, victoria*.

vescovo fa sì che Cristo gli ordini di essergli accanto in qualità di soldato (*sibi iussisse militem propagari*) e, quando si parla della vittoria da ottenere, è adoperato il nesso *suis causis* (3, 7) che va riferito probabilmente ai conflitti relativi alla natura di Cristo.

Niente ricorda neanche lontanamente le ponderose dissertazioni contro l'eresia che, a partire proprio dal *De Trinitate* di Ilario, si sono succedute negli scritti dei padri della Chiesa. Non c'è nessun tentativo di trattare tematiche teologiche, sottilmente disquisite in tante opere apologetiche e dogmatiche: l'approccio è estremamente semplificato e, se pure si parla senza mezzi termini di eresia, non c'è la volontà di spiegarla per confutarla sul piano teologico e/o dogmatico.

È possibile riscontrare un atteggiamento simile nei *carmina*.

Per quanto riguarda le occorrenze nella raccolta di componimenti poetici, Ilario è presente più volte in contesti diversi: in *carm.* 1, 16, 38 (*Karus sacerdos ordinem/Hilarius non ambiit*) è sottolineato il suo disinteresse per gli onori sacerdotali; in *carm.* 3, 7, 51-52 (*Dextera pars templi meritis praeifulget Hilari,/compare Martino consociante gradum*) si parla di alcune sue reliquie custodite in un altare della basilica di Nantes; la lettera che apre il libro quinto è indirizzata a Martino di Braga e lo scrittore, con stile particolarmente artificioso, vuole sottolineare che la sua cultura è molto più limitata rispetto a quella di Martino: Ilario compare nell'elenco di autori cristiani letti in maniera non approfondita (5, 1, 7 *Hilarius Gregorius, Ambrosius Augustinusque vel si visione noti fierent, dormitanti*); ancora in un elenco di santi è presente in un carme scritto per l'ordinazione episcopale di Gregorio di Tours (5, 3, 36-37 *inter sidereos luce micante choro,/fortis Athanasius qua clarus Hilarius adstant*); nel carme a Gelesvinta, quando ella nel viaggio tocca la città di Poitiers, è citato con una sottolineatura del suo eloquio (6, 5, 217-218 *inclitus ille quibus vere amplius Hilarius oris/et satus et situs est, ore tonante loquax*); ancora sono messe in evidenza le sue doti oratorie nei primi versi del complesso carme che apre il libro ottavo quando, parlando di Poitiers, Venanzio sottolinea l'ampia diffusione della fama e il fervore della dottrina di Ilario (8, 1, 13-20 *Pictavis residens qua sanctus Hilarius olim/natus in urbe fuit, notus in orbe pater./Eloquii currente rota penetravit ad Indos/ingeniumque potens ultima Thyle colit. Perfundens cunctas vice solis nomine terras/cuius dona faventes Persa, Britannus habet./Christicola scythicas laxavit amore pruinas: /dogmate ferventi frigida corda calent*); più avanti, il vescovo è presente tra i santi di cui Rade-gonda segue l'insegnamento (vv. 55-56 *acer Athanasius, quod lenis Hilarius edunt/quos causae socios lux tenet una duos*); nel carme sulla verginità, composto per la consacrazione di Agnese, è accomunato a Martino a proposito della provenienza dalla Gallia nell'enumerazione dei personaggi che assi-

stono alle nozze celesti (8, 3, 163 *Hinc simul Hilarium, Martinum Gallia mittit*); in un componimento dedicato al vescovo Platone, tra le sue qualità, è citata la venerazione per Ilario (10, 14, 3-4 *ut colat Hilarium, quem dat Martinus alumnus, et confessoris protegat ala potens*) e nell'Appendice (app. 21, 13 *Nunc tibi, cara, precor Martinus, Hilarius adstent*) Venanzio prega Martino e Ilario, di nuovo accostati, di assistere Radegonda.

Nella *vita Martini*, infine, sono dedicati al santo i versi 123-145 del primo libro³³ in cui sono esaltate prevalentemente le sue doti oratorie, ma non mancano riferimenti alla battaglia antiariana (*pectore belligerans, ... ad virtutis opus mens inconcussa palaestris, ... doctor apostolicus vacuans ratione sophistas, ... hostibus hic quoniam gravis insuperabilis esset*), ancora una volta in termini generici.

Solo nel carme interamente dedicato a Ilario (2, 15), la cui autenticità peraltro è stata più volte messa in dubbio, se pure con argomentazioni non dirimenti³⁴, il poeta dedica molti versi all'eresia ariana, il che rivela come fosse comunque considerata centrale nella vita del vescovo la battaglia da lui condotta; parla di *improbos... error* (v. 5), di *Graecorum virus* (v. 6), di *vipereo corde* e di *venena* (v. 7), servendosi del linguaggio polemico previsto in questi casi, ma, nei versi seguenti, cerca anche di definire il nocciolo del problema (vv. 8-10): *filius ut dicant quia est creatura Dei./Quis magis auxilium praestat sapientia mundi/de ingenito genitum quae negat esse Deum*; parla poi di Ario (v. 12 *Arrius infelix*) e delle sua triste fine (v. 12 *crepuit*) e definisce le modalità con cui il vescovo (v. 13 *Egregius doctor*) persegue il suo scopo (vv. 13-14 *veterum monumenta secutus, quem Stephanus vidit comprobat esse Deum*); nel penultimo distico focalizza il punto cruciale della polemica (vv. 17-18 *In Patre qui potens Deus est cognoscere Natum/divinis tantum vocibus insinuat*) e conclude sintetizzando il concetto alla base dell'opera monumentale scritta da Ilario pro-

³³ Mart. 1, 123-145 *Et quia summus apex fidei, virtutis, honoris/Hilarius famae radios iaculabat in orbem, rite sacerdotii penetralia iura gubernans, /bucina terribilis, tuba legis, praeco Tonantis, pulchrior electro, ter cocto ardentior auro, /largior Eridano, Rhodano torrentior amplo, /uberior Nilo, generoso sparsior Histro, /cordis inundantis docilis ructare fluentia, /fontibus ingenii sitientia pectora rorans, /mens evangelici bis bini plena libelli, /quattuor ore suo manans nova flumina mundo, /ornatum ecclesiae pollens, diadema coruscum, /in membris Christi capitis velut infula fulgens, /pectore belligerans, adamantinus arte topazos, /ad virtutis opus mens inconcussa palaestris, /gemmifer eloquiis, radiantior ore lapillis, /doctor apostolicus vacuans ratione sophistas, /dogmate, luce, fide informans virtute sequaces, /hostibus hic quoniam gravis insuperabilis esset, /ducitur exilio qua longa Seleucia tendit/ regis et auxilio petit hinc sua praemia miles./Cuius in abscessu errori vaga Gallia cedit/et regio titubat tanta se turre movente.*

³⁴ Alcuni studiosi hanno negato l'autenticità venanziana di questo carme a causa di alcune particolarità di ordine metrico: in primo luogo lo stesso editore, F. Leo (*Venanti Honori Clementiani Fortunati presbyteri Italici opera poetica. Recensuit et emendavit F. Leo* (MGH Auct. ant. 4/1), Berolini 1881, 43) seguito da W. Meyer, *Der Gelegenheitsdichter Venantius Fortunatus*, Berlin 1801, 28 e da S. Blomgren, *Studia Fortunatiana*, Uppsala 1933, 79.

prio per affermare la centralità della Trinità: vv. 19-20 *Perpetuum lumen Christum Dominumque Deumque/bis senis populos edocet esse libris*. Anche se in versi, cioè nella forma espressiva meno adatta a un tema dottrinario, Venanzio si sofferma quindi sui punti chiave dell'arianesimo – e li definisce –, così come racchiude in due versi (19-20) l'argomento del *De Trinitate*.

È evidente da questo *excursus* che, a parte il carme 2, 15, appena esaminato, la medesima volontà riscontrata nella *vita* di non approfondire aspetti teologici e dogmatici di quell'eresia, alla quale comunque fa riferimento più volte, si manifesta in maniera costante ogniqualevolta Venanzio si trovi a parlare del vescovo o anche solo a nominarlo: se è vero che nei versi arriva «solo l'eco attutita di quelli che dovevano essere i problemi più dibattuti, per esempio le accese dispute tra ariani e cattolici di cui Gregorio di Tours ci è testimone»³⁵, ed è probabile che il tempo trascorso e il progressivo declino dell'arianesimo rendessero meno indispensabile una spiegazione approfondita che potesse mettere in guardia dall'errore, nel frattempo diventato meno pericoloso, è certo che obiettivo primario dei testi agiografici era l'edificazione di quell'*amantissima plebs* citata nel paragrafo iniziale della *vita*, un pubblico cioè costituito prevalentemente da gente semplice³⁶, non da smaltiziati intellettuali, per cui, per conseguire il risultato, e cioè tenere lontani i cristiani dall'eresia, sarebbe stato sufficiente definirla un male assoluto da cui guardarsi, senza ulteriori specificazioni.

F.E. Consolino attraverso una analisi comparata delle *vitae* sostiene che Venanzio sottopone con determinazione i suoi testi agiografici a una sorta di «processo genericizzante»³⁷ che comporta l'eliminazione di elementi specifici e individuali, una sorta di 'spersonalizzazione' al fine di delineare attraverso «una completa perdita di identità del vescovo» un modello che più facilmente possa fungere da *exemplum*; le sue *vitae* in prosa sono così testimonianza di una costante astrazione dalla vita reale, dai fatti storici e dalla cronaca, e anche del disinteresse percepibile per la veridicità degli eventi narrati. Questo intenzionale livellamento consente di elaborare uno schema ricorrente composto da alcuni *topoi* presenti in tutti i testi agiografici venanziani, anche se diversamente disposti, quali la nobiltà di natali, l'abbandono della famiglia per seguire la vocazione, la virtù che si manifesta sin dai primi anni, l'elezione a vescovo per acclamazione, il martirio *sine cruore*,

³⁵ Cfr. Consolino, *Ascesi e mondanità* cit., 148.

³⁶ Venanzio allude alla limitata cultura del suo ingenuo pubblico quando parla del *fastidium* che una più lunga trattazione potrebbe generare (2, 5), anche se non perde occasione di sottolineare che si tratta di testi destinati ad essere ascoltati, non letti, dai devoti.

³⁷ Cfr. Consolino, *Ascesi e mondanità* cit., 82-84.

il racconto dei miracoli (in vita e in morte)³⁸. Tutto ciò è ampiamente dimostrato; ma, nonostante, e al di là, del processo di omogeneizzazione e livellamento, nel caso di Ilario, sono la personalità del protagonista e la peculiarità della sua vicenda ad aprire una breccia nel rigido schema pre-costituito e nella sostanziale indifferenza del narratore per l'autenticità delle testimonianze; il modo di presentare l'eresia può sembrare superficiale e riduttivo, ma nel contesto appena delineato è invece molto significativo: sono raccontati, soprattutto nei paragrafi centrali, avvenimenti tumultuosi, sono citati concilii e atti ufficiali che coinvolgono personaggi di spicco, a partire dall'imperatore, e il racconto, percorso dall'incombere di minacciosi antagonisti, gli eretici appunto, è teso alla costruzione di una personalità che non conosce cedimenti, pur attraversando situazioni quasi mai favorevoli. La lotta all'arianesimo portata avanti ad oltranza, anche quando travalica l'ambito religioso e si colora di una sfumatura politica³⁹ a causa della scelta religiosa dell'imperatore, ha accompagnato la vita del santo e percorre questa sua biografia, in cui è enfatizzata la giustezza della sua presa di posizione, se pure egli non sembra conseguire successi immediati e paga anzi un prezzo molto alto con il lungo esilio.

La peculiarità della vicenda coinvolge il narratore forse al di là della sua stessa volontà e consapevolezza; il minuzioso modello agiografico che l'intellettuale italiano costruisce nelle sue *vitae* si sgretola a tratti, in questo caso, lasciando uno spazio maggiore alla storia, a una storia davvero speciale: proprio il perdurare di circostanze avverse sottolinea la costanza e la determinazione di un vescovo che già in vita – come del resto risulta anche dalla biografia venanziana – ha manifestato con le sue scelte una propensione alla santità.

³⁸ *Ibidem*, 1 e nota 4.

³⁹ D. Fiocco, *L'immagine del vescovo nelle biografie in prosa di Venanzio Fortunato, «Augustinianum»* 41 (2001), 213-230 (225ss.) individua nelle *vitae* le situazioni in cui il santo vescovo affronta i potenti in una posizione di ieratica superiorità: tra gli esempi l'atteggiamento assunto da Ilario nei confronti di Costanzo.